Accusati di aver ucciso il compagno di Gioiosa che non si lasciava ricattare

Per l'assassinio di Gatto, mafiosi assolti

Usata la solita formula di tutti i processi nei quali sono implicati personaggi delle cosche: la insufficienza di prove - « Una vendetta della mafia che resta impunita » - Ricorso del PM contro la sentenza assolutoria - Effettuati quattro arresti per il sequestro Morgante

Dal nostro inviato

LOCRI — Dopo circa un'ora di camera di consiglio, la corte d'Appello presso il tribunale di Locri (presidente Michelotti, giudice a latere Sammartino) ha assolto con la solita formula della insufficienza di prove, Luigi Ursino e Mario Simonetti, imputati dell'assassinio di Rocco Gatto, ed i due contadini Bruzzese e Parrello, accusati di falsità e favoreggiamento. Così la ricerca della verità — sempre così tortuosa in ogni processo di mafia — non ha trovato, nel momento finale del processo, accoglimento nè nella corte, nè nei sei giudici popolari.

Sulla tragica vicenda di Rocco Gatto, maturata nel clima di violenze e intimidazioni lungamente imposte da uno spietato clan mafioso ad una intera comunità, tuttavia non calerà la solita coltre del silenzio: il PM dottor Bambara, ha, infatti, annunciato che contro la sentenza assolutoria proporrà immediato appello.

Profonda è stata la delusione di Pasquale Gatto, il vecchio genitore dell'ucciso, che, in questi due anni, ha dedicato tutte le sue energie perchè la giustizia punisse gli assassini di suo figlio.

Con senso di profonda amarezza, ha così commentato le scarne parole con cui il giudice Michelotti ha letto la sentenza: « Tutti i delitti di mafia finiscono sempre così. Ecco perchè la gente non parla, non viene a testimoniare, subisce con rassegnazione ogni prepotenza. La fiducia nella giustizia non mi ha ripagato del figlio ucciso: ma, nonostante, tutti questi ultimi anni della mia vita li dedicherò perchè giustizia sia fatta, perchè il sacrificio di Rocco non sia vano Ma tocca al governo, alla magistratura avere più coraggio e coerenza nel combattere la delinquenza ».

Dopo due anni di carcere preventivo, Luigi Ursino e Mario Simonetta resteranno solo per alcuni giorni ancora in carcere: il primo deve rispondere del fatto di essere sparito dal soggiorno obbligato, il secondo deve essere trasferito alle carceri di Reggio Calabria in attesa di essere assegnato anche lui a un domicilio coatto.

Per l'onorevole Francesco Martorelli, uno dei difensori di parte civile, « un grave delitto è rimasto impunito. E' rimasta impunita la vendetta mafiosa che si era abbattuta sul compagno Rocco Gatto ».

La formula « insufficienza di prove » ci riporta alle assoluzioni tradizionali dei processi di mafia, dove — proprio in quanto tali — è sempre difficile reperire la « prova provata » e diretta, e dove invece c'è assoluta esigenza di una precisa ricostruzione critica e sociale del delitto e delle condizioni che lo hanno determinato.

« C'è esigenza cioè — ha concluso l'onorevole Martorelli — di un livello "più alto" nel giudicare ed è appunto questo livello che non è stato raggiunto con tale sentenza ».

Eppure, questo processo, nelle linee di fondo della requisitoria del PM Bambara, e nelle arringhe degli avvocati di parte civile (Nadia, Alecci, Calafati, on. Martorelli), aveva giustamente inquadrato la figura di Rocco Gatto in quel vasto movimento di opinione che, negli ultimi anni, si è formato in tutta la Calabria, contro lo sfruttamento parassitario e violento della mafia.

Per questo, è doveroso dire che questa sentenza di assoluzione non va affatto nella direzione dei primi coraggiosi processi contro la mafia celebrati nei tribunali di Reggio Calabria e di Locri: anzi, questo è un dibattimento che ha finito per arenarsi nelle disquisizioni dottrinarie tra indizi e prove, respingendo quelle ricostruzioni logiche, quelle concatenazioni tra i fatti, che sono alla base della feroce esecuzione.

L'assassinio di mafia — anche questo è notorio — difficilmente lascia segni evidenti; ma la sua impronta è indelebile, come ben identificabili sono lo stile e i modi (agguato e lupara). Nei cinque rapporti giudiziari inviati dai carabinieri di Roccella (e coprono un arco di nove anni: dal 1967 al tragico mattino del 12 aprile 1977) c'erano, in un continuo crescendo di intimidazioni e di violenze, le tappe della coraggiosa resistenza di Rocco Gatto, il mugnaio comunista, che col suo esempio, col suo quotidiano impegno civile, riuscì a dare ai singoli fatti di violenza mafiosa una dimensione corale: la sua vicenda era quella subita da tutti i piccoli e medi operatori, dai coltivatori diretti, dai professionisti, dai commercianti, persino, dai venditori ambulanti di Gioiosa Jonica.

La sua « condanna » a morte serviva alla mafia proprio per riportare ogni cosa in quel tradizionale alveo dell'omertà che è una delle forze su cui fonda il suo sanguinoso potere. Ma in questo calcolo, gli assassini di Rocco Gatto hanno commesso il più grave errore: perchè Rocco non era un « isolato », e la sua battaglia contro la mafia era stata fatta proprio dalla amministrazione popolare di Gioiosa Ionica da decine e decine di comuni calabresi.

Ma alla corte e ai giudici popolari è mancato il coraggio, la coerenza, l'impegno civile a proseguire per questa strada, a colpire senza tentennamenti. E così, ancora una volta, una vendetta mafiosa è rimasta impunita.

* * *

REGGIO CALABRIA — Mentre stava per finire il processo per l'uccisione di Gatto, i carabinieri di Locri hanno tratto in arresto quattro persone (l'autotrasportatore Bruno Mavafioti, di 57 anni era già stato arrestato l'altro ieri), con l'accusa di aver rapito il dottor Francesco Morgante, primario chirurgo di Locri ed assessore provinciale democristiano.

Sono finiti in galera il mobiliere Alfredo Floccari, di 43 anni, l'appaltatore Antonio Iemma, di 35 il muratore Francesco Serafio, di 46, lo universitario Francesco Cataldo, di 21.

Pare che nella abitazione dei cinque, tutti di Locri, sia stata rinvenuta una cospicua parte del riscatto pagato dalla famiglia del dottor Morgante (circa 600 milioni di lire), rilasciato dopo ben quattro mesi di prigionia.

Si tratta di elementi noti per la loro appartenenza agli ambienti mafiosi, già implicati in fatti sanguinosi (eccidio del mercato di Locri, sequestro di persona, tentato omicidio), dai quali sono usciti indenni, anche loro, con la rituale formula dubitativa. Il giovane Cataldo appartiene ad una forte famiglia mafiosa di Locri: e sono tutti « grandi elettori democristiani ».

Enzo Lacaria

LOCRI — Il padre del compagno Rocco Gatto mentre conversa con gli avvocati

Una pista che da Bergamo porta in Puglia

Puliti all'estero i soldi dei sequestri

Un cinese di 60 anni uomo-chiave della vicenda - Arrestata una donna - Rilasciato in Sardegna l'ostaggio del rapimento Troffa rimasto in mano ai banditi per ben otto mesi - Due pastori assassinati

BERGAMO — Anche Anna Maria Orlandi, 25 anni, la moglie del sedicente procuratore d'affari Gianantonio Orlandi, 28 anni, in prigione da martedì assieme al suocero dell'imprenditore pugliese Pietro Petrosillo, 22 anni, e ad socio di quest'ultimo, Luigi Vitellio di 56 anni, è stata arrestata ieri su ordine del sostituto procuratore Gianfranco Avella per concorso nel riciclaggio di soldi provenienti da una decina di sequestri messi a segno soprattutto negli ultimi due anni. La giovane donna, che fino a ieri era perseguita da un innocuo ordine di accompagnamento « perchè — avevano dichiarato gli inquirenti — potrebbe fornire elementi utili alle indagini », si è presentatata spontaneamente accompagnata dal suo legale, al magistrato che nel frattempo aveva acquisito i registri contabili e il numero dei conti correnti sequestrati dai carabinieri di Brindisi, Bari e Milano negli uffici delle aziende servite di copertura per condurre in porto operazioni di ben altra natura.

Nel corso dell'interrogatorio, protrattosi per circa due ore, la donna è stata colta da collasso Dal tribunale è stata portata all'ospedale dove, dopo essersi ripresa, è stata colpita da una seconda crisi. Verso le 12 è stata trasferita al Comando dei carabinieri e di qui in carcere.

Quali domande il giudice le abbia posto è facile intuire: la Orlandi doveva spiegare la vera attività svolta a Milano, in via Alaccio, dalla fantomatica società di « import export » gestita dal marito per conto di un personaggio ritenuto l'uomo chiave della vicenda Tang Sink, un cinese di 60 anni, da dieci in Italia.

Alla ricostruzione del complesso meccanismo che consentiva alla « Anonima riciclaggio » di ripulire impunemente gli scottanti proventi si sta dedicando la Guardia di Finanza di Milano: sembra che il traffico venisse mascherato con il trasferimento clandestino di valuta all'estero per « costituire capitali a favore delle aziende ».

Le ricerche « che sono soltanto all'inizio », come ha precisato ieri mattina uno degli inquirenti, procedono a ventaglio: accanto alle indagini strettamente finanziarie si muovono i controlli per individuare la rete dei corrieri (uno dei quali, forse uno dei più importanti, sarebbe morto all'inizio del mese) e soprattutto per stabilire il « trait-d'union » tra il riciclaggio e l'esecuzione materiale dei sequestri: un diaframma finora mai spiegato e che, in questa occasione, sarebbe già stato infranto. Su questo testo le dichiarazioni ufficiali non vanno però oltre un generico ottimismo

* * *

CAGLIARI — Giovanni Piredda di 50 anni, l'uomo che si era consegnato ai banditi per favorire la liberazione dell'industriale Salvatore Troffa, suo datore di lavoro, è stato rilasciato nelle campagne tra Sedilo e Ghilarza, nell'Alto Oristanese. Ad attenderlo erano alcuni emissari di Pupo (così viene chiamati Troffa) che lo hanno accompagnato a Sassari. Dopo un breve interrogatorio Piredda ha chiesto di poter dormire.

Non è la prima volta che, in Sardegna, un uomo si dà in ostaggio per favorire la liberazione di un rapito. E, per lo più, si tratta sempre di un dipendente fidato, di una persona vicina alla famiglia presa di mira dai banditi.

Con il ritorno a casa di Giovanni Piredda si è concluso il sequestro più lungo della storia della criminalità sarda: Troffa è rimasto prigioniero per ben otto mesi e per il suo rilascio è stato pagato un riscatto di oltre un miliardo. Troffa fu rapito il 3 novembre e rilasciato il 29 giugno, contemporaneamente Piredda si dava in ostaggio. Troffa, una volta libero, pagò l'ultima rata del riscatto, ma i banditi chiesero, per rilasciare Piredda, una « aggiunta » di 200 milioni Di qui nuove trattative durate due settimane, anche perchè sembra che i Troffa, non avendo più disponibilità finanziarie, abbiano dovuto ricorrere, per riottenere il loro fedele Piredda, a prestiti di amici e conoscenti.

Il sistema dell'ostaggio viene utilizzato dai rapitori per più motivi. Capita, infatti, spesso che il sequestrato — soprattutto se è un industriale e o un ricco commerciante — sia l'unico in grado di procurare la somma richiesta; inoltre dà la possibilità, pena la morte dell'ostaggio di controllare che le banconote del riscatto non siano « sporche ».

* * *

Due pastori sono stati assassinati in due distinti omicidi la notte scorsa nel Sassarese.

Giovanni Gavino Solinas, di 34 anni, nato a Burgos, è stato ucciso mentre in macchina si stava recando nell'ovile. Il delitto è stato compiuto nelle campagne di Bono, nel Goceano; Giovanni Gavino aveva dei precedenti penali.

Il secondo delitto è stato commesso nelle campagne di Budduso, quasi al confine con la provincia di Nuoro. Giovanni Antonio Manca, di 40 anni, nativo di Alà dei Sardi, è stato trucidato con due scariche di fucile da caccia caricate a pallettoni, mentre si trovava nell'ovile.

Gli investivatori ritengono che in ambedue i casi i delitti siano maturati per rivalità di pascolo o per abigeato.

Con queste due uccisioni gli omicidi compiuti in Sardegna, dall'inizio dell'anno, sono, complessivamente, 25.

Onda gigante uccide 155 indonesiani

GIAKARTA — 155 persone sono annegate su una spiaggia nella remota isola indonesiana di Lombien, nella parte orientale della Sonda Minore, in Indonesia, in seguito ad una spaventosa ondata anomala oceanica.

La montagna d'acqua si è abbattuta sulla spiaggia affollata senza alcun sintomo preannunciatore.

Dopo i funerali a Torino

Un pericolo che si chiama omertà

E così Torino ha seppellito anche Carmine Civitate, gestore della trattoria Dell'Angelo, una locanda a poco prezzo nell'estrema periferia del borgo operaio detto Madonna di Campagna. Civitate è caduto nello stesso luogo in cui furono uccisi, in uno scontro a fuoco con la polizia, Matteo Caggegi (Charlie) e Barbara Azzaroni (Carla). La TV ha ritrasmesso le stesse immagini di allora: un corpo riverso, coperto, sullo sfondo del bancone, fra i tavoli e gli altri aggeggi dell'arredo.

Ai funerali c'era poca gente. La metà, o un terzo, o un quarto di quella che aveva partecipato alle esequie di Matteo e Barbara. C'erano il sindaco, qualche altra autorità, il segretario comunista e poi i bambini, figli dei parenti, i parenti, qualche vecchio della Falchera, il quartiere di case popolari dove abita l'estinto. E' tutto. Il capitolo è chiuso nell'afa delle ore 15, di luglio, a Torino.

Eliminato per un sospetto

Ma chi era Carmine Civitate? Fu lui, quel mattino, a telefonare, a comunicare il suo sospetto e la sua paura per il comportamento di quei due insoliti avventori? Fu lui che salvò i vecchi del consiglio di quartiere, a pochi passi dalla sua locanda, da una incursione incendiaria di Carla e Charlie? Fu lui che salvò la vita del presidente di quella assemblea, il bersaglio di quell'attentato? Noi non lo sappiamo. Forse non lo sapeva con certezza nemmeno il « gruppo di fuoco dell'organizzazione Prima Linea » che, sulla base del sospetto di delazione, lo ha eliminato a colpi di rivoltella.

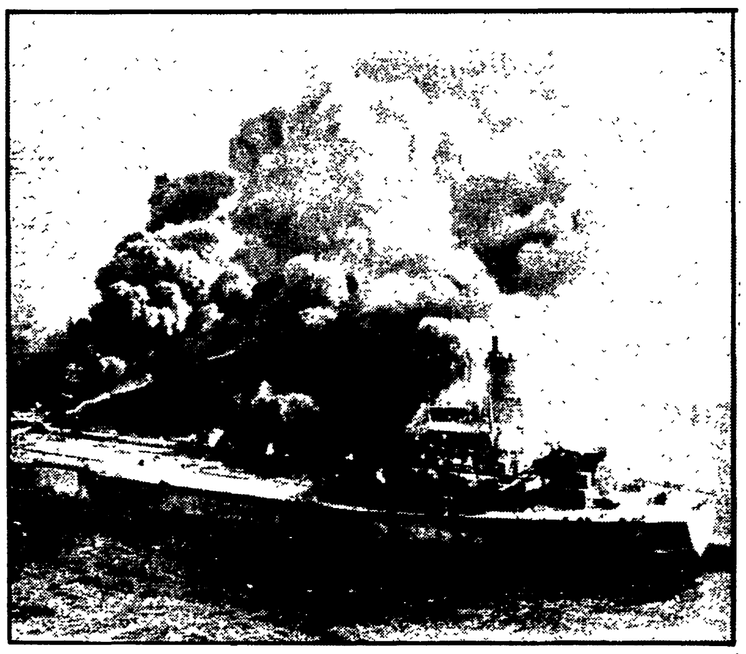
Ma sappiamo altre cose. E per noi, per grande parte di questa città il capitolo non è affatto chiuso. Al contrario: bisogna riaprirlo. A qualcuno sembrerà strano, stonato, ma siamo convinti che questo assassinio è una lezione e un monito per coloro che non capirono, per quelli che all'epoca dell'inchiesta dei quartieri sul terrorismo si riempirono la bocca della parola: « delazione », rimuovendo invece dal proprio lessico un termine ben più appropriato: «omertà».

Civitate è la terza vittima tragicamente emblematica di una campagna di intimidazione che il partito armato conduce con ostinazione e ferocia contro chi si ribella alla logica dell'omertà. Dopo Guido Rossa, è la seconda vittima della città di Torino. Prima di lui era stato barbaramente giustiziato lo studente Turilli di Borga San Paolo, ucciso per caso nel corso del primo atto di una vendetta che continua. Questo solo fatto deve farci riflettere. Questo solo fatto deve indurci a disincagliare il dibattito e l'azione di massa contro l'eversione dalle secche del formalismo. C'è il problema dell'analisi sociale, dei riflessi che sull'insieme della società riverberano gli inquinamenti di Stato e la violenza dello sfruttamento? C'è il problema delle garanzie giuridiche, della loro difesa conseguente? Certo che ci sono, questi problemi. Ma non si oppone, anche, la questione del dovere di denuncia, individuale e collettiva, come questione generale che ci riguarda tutti? Non si pone il problema di norme, procedure, metodi e poi di iniziative, comportamenti, nella società civile e nelle istituzioni, che rendano più facile, meno rischioso, più dignitoso e socialmente accettato l'espletamento di questo dovere? Non bisogna mettersi al lavoro tutti (magistrati, giuristi, legislatori, amministratori locali, intellettuali, apparati dello stato, organismi di massa, partiti politici) per cercare delle risposte?

Un'inchiesta di massa

Se il terrorismo di questi anni non è solo cospirazione; se la sua essenza consiste nella combinazione della trattativa e del ricatto di palazzo con il radicamento della sua ideologia e del suo reclutamento nei quartieri e nei luoghi della società di massa; se tutto questo è vero, allora è anche vero che l'elemento essenziale per stroncarlo consiste in una aperta reazione del corpo sociale e della democrazia organizzata prima ancora che nell'efficienza e nell'orientamento degli apparati di Stato. Se no, la logica che prevale è quella della centralizzazione militare dello scontro, dunque dell'indifferenza e della passività delle masse. Allora è urgente creare una trama di solidarietà sociale e di collaborazione civile che metta in grado i soggetti della democrazia di organizzarsi in una azione di resistenza, di smascheramento e di denuncia permanente del terrorismo. Tutto questo è possibile? L'inchiesta di massa sul terrorismo condotta a Torino, nelle fabbriche, e nei quartieri, ci dice di sì, se stiamo ai risultati e non alle deformazioni calunniose. E anche chi non era allora d'accordo, e tutt'oggi dissente, non può tirarsi indietro dal dovere di ricercare al posto di quella iniziativa, altri modelli, altre forme d'azione.

Giuliano Ferrara



Scontro fra petroliere a Trinidad

TRINIDAD — Due petroliere sono entrate in collisione al largo della costa portoricana. Si tratta della « Aegean captain » e della « Atlantic express », entrambe battenti bandiera liberiana. La seconda era carica di 1,8 milioni di barili di petrolio: la prima sembra viaggiasse « in zavorra », cioè senza carico. Tutti i trentasei membri di equipaggio della « Aegean captain » sono stati tratti in salvo, alcuni con gravi ustioni. Dopo l'urto si è infatti sviluppato un violentissimo incendio. Dei 39 membri di equipaggio dell'« Atlantic express », soltanto cinque sono stati raccolti dalla guardia costiera; gli altri 34 risultano dispersi. Una macchia di petrolio larga 40 chilometri si è formata in seguito alla fuoriuscita del combustibile.

Nella foto: La « Atlantic express » brucia dopo la collisione

I quattro attentatori di Abano, un problema dei nostri tempi

Quando si nasconde la verità sotto il cappello di Robin Hood

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — E così siamo giunti alla «verità»: Paolo Sebartoli, Gilberto Veronesi, le loro donne Anna Mangilli e Gabriella Giustiniani — cioè quattro ex sindacalisti della CGIL, ex attivisti del PSI, autori dell'attentato di Abano — non sono nè infiltrati nè provocatori, ma «ingenui Robin Hood» (accidenti al momento in cui abbiamo inventato il parallelismo, ma noi lo abbiamo fatto per dire proprio il contrario), «rispettosi di regole d'altri tempi», sia pure «filosovietici» appartenenti a un «repertorio un po' ingiallito di un massimalismo venato di stalinismo».

Questa «verità» — che si stava facendo lentamente strada sulla stampa da almeno tre giorni — è stata imperiosamente imposta senza più dubbi da Carlo Rivolta ieri su «Repubblica». E' una «verità» — l'abbiamo già ripetuto nei giorni scorsi — assai pericolosa, principalmente per due ragioni. La prima: si tende così a stabilire una graduatoria del terrorismo, a dargli un voto, a distinguere tra terrorismo buono e terrorismo cattivo: il terrorismo, invece, in quanto tale, in quanto scelta violenta anzichè democratica, ha sempre una sola matrice, soprattutto oggi.

La seconda offrendo una patente «nobilitante» a un gesto (pur definito errato), si chiude la porta a ogni approfondimento del fatto, si chiude la porta al dibattito, al chiarimento sul fenomeno terrorismo, quando invece è più che mai necessario, urgente (nel momento in cui si scopre che la scelta della violenza passa anche tra persone che istituzionalmente devono combatterla e dicono di combatterla) sapere quali siano i canali oscuri che possono portare un iscritto al PSI, per di più sindacalista, a compiere quella scelta. Il sindacato, dopo un dibattito estremamente aperto ma sereno, ha già dato un suo giudizio: i quattro sono «infiltrati» ed è per questo che bisogna assolutamente far luce sui retroscena dell'episodio, sia per avere strumenti politici atti a prevenire le infiltrazioni, sia per non rompere una credibilità conquistata in dure e vincenti lotte.

Ma Rivolta — calato a Bologna per dare una versione dei fatti tranquillizzante per certi settori e mettere la parola fine a una vicenda di cui si conosce soltanto una prima conclusione cronachistica — si fa portavoce di ben altra operazione politica

La insinua con le due aggettivazioni citate («filosovietici» e «stalinisti»), quindi la definisce più chiaramente, con una logica mistificante, quando in chiusura, citando tra virgolette un «alto dirigente socialista bolognese» (e non segue alcun nome), afferma: «meno male che erano della CGIL, se no chissà che cosa succedeva». E poi, alludeva al fatto (l'esponente socialista, ndr) che nella CGIL ci sono anche i comunisti e se non si sono accorti loro che Sebartoli e Veronesi metteranno le bombe, in qualche modo noi socialisti siamo assolti».

Da cui si deve evincere (secodo Rivolta e il suo interlocutore «alto esponente socialista») che dove ci sono anche i comunisti, sono loro i responsabili, e soltanto loro, di quanto accade. Responsabili e garanti. Anche di quanto succede in casa altrui, in casa socialista, per esempio, ma forse anche in altre case ben più lontane. La solita logica, che poi ha rappresentato il leit motiv delle ultime elezioni.

Una logica, ripetiamo, mistificante e inaccettabile, che prende lo spunto dall'affermazione secondo la quale i quattro bolognesi di Abano «prima sono sindacalisti, poi socialisti», quasi a far intendere che eventualmente le compagnie cattive, o devianti, le hanno trovate nella CGIL, presso «altri compagni».

Un'affermazione che cozza contro la realtà. Veronesi e Sebartoli erano, infatti, due attivisti socialisti estremamente fidati: il primo presidente dell'emittente del PSI «Radio Informazione», il secondo vice-presidente.

Fiducia sì, o no? Il bello è che, nell'articolo di Rivolta, lo stesso vice-segretario del PSI regionale Franco Piro, ex Potere Operaio, afferma: «Questi non erano militanti qualsiasi Era gente fidata a cui, se mai avessimo avuto l'intenzione di filtrare i nostri militanti, avremmo affidato proprio il compito del filtro». Piro, dunque, di loro si fidava.

Noi, fin dal primo giorno, siamo stati gli unici a non criminalizzare, senza conoscere con precisione i fatti, i quattro «bombaroli». Conosciuti i fatti, non abbiamo buttato la croce su nessuno, anzi abbiamo difeso il PSI da possibili strumentalizzazioni. Ma bisogna pur dire che ognuno è responsabile in casa sua (proprio in onore a quella autonomia tanto conclamata) e che ognuno deve oggi farsi carico della responsabilità, gravosissima, di battere un terrorismo — che è uno solo — primo nemico dei lavoratori e ostacolo alle loro conquiste.

Non esistono Robin Hood, non esistono vecchie «fotografie ingiallite», nè album di famiglia. I quattro non sono cresciuti « a una scuola d'altri tempi». Sono trentenni formatisi in questi ultimi anni, la loro scelta di violenza non prende spunto da Gaetano Bresci, sono figli del nostro tempo. E per sconfiggere la loro scelta bisogna capire il nostro tempo con un dibattito democratico, mai equivoco. Non, invece, chiudendo brutti e imbarazzati capitoli con parabole beatificanti. Questa è la verità.

Gian Pietro Testa

Contrabbandieri alla deriva ma li salvano i finanzieri

NAPOLI — Tre contrabbandieri napoletani, Salvatore e Nunzio Marigliano, di 31 e 18 — non parenti tra loro — e Michele Elia di 36, i quali sorpresi da una libecciata andavano alla deriva sul loro motoscafo a cento miglia da Ischia, sono stati salvati dall'equipaggio di un guardacoste della guardia di finanza.

I due Marigliano e l'Elia, abitanti nel pallonetto di Santa Lucia, erano partiti l'altro ieri dal porto per caricare sigarette di contrabbando ma per una avaria al motore sono rimasti fermi a cento miglia a sud di Ischia. E' passata vicino la motonave Amalfi, sulla rotta Palermo-Napoli, ma i tre hanno rifiutato soccorso. Solo dopo alcune ore, dopo l'allarme, sono stati avvistati prima da un elicottero e poi da un guardacoste G. 31 il cui equipaggio li ha presi a bordo sbarcandoli a Merzellina dove era in attesa trepidante una folla di parenti e amici contrabbandieri.

Non è reato avere per amante la suocera

PESCARA — Intrattenere rapporti intimi con la suocera non costituisce reato, purchè la relazione non susciti « pubblico scandalo ». E' il succo di una singolare sentenza del Tribunale di Pescara, chiamato a pronunciarsi sul caso riguardante Luigi Costantini, di 42 anni, e sua suocera, la spagnola Alfonsina Martin Espinosa, di 53 anni.

I due furono arrestati qualche tempo fa perchè amanti. Il fatto in sè considerato non è reato. Potrebbe diventarlo solo in caso di « pubblico scandalo » Se la relazione è mantenuta nel riserbo, non spedisce in prigione.

CITTA' DI VENARIA REALE
PROVINCIA DI TORINO
Concorso pubblico per titoli ed esami a
n. 6 posti di BIDELLO
livello funzionale di Esecutore
Stipendio annuo iniziale L. 1.730.000 suscettibile di 13 aumenti periodici biennali, 13. mensilità, assegno di L. 45.000 da conglobare nel contratto di lavoro di prossima applicazione, indennità di legge.
Scadenza il 10.8.1979.
Per informazioni rivolgersi alla Segreteria del Comune.
IL SINDACO: Carlo Caramassi

COMUNE DI BEINASCO
PROVINCIA DI TORINO
E' indetto pubblico concorso per titoli ed esami per
« AIUTO-BIBLIOTECARIO »
Scadenza: ore 12 del 10 settembre 1979.
Per informazioni rivolgersi alla Segreteria Generale. Beinasco, li 22 luglio 1979.
IL SEGRETARIO GENERALE Pipia — IL SINDACO M. Aimetti